

Milano, 2 aprile 2016

FORUM SULLA LEGALITA'
"Tu, non vuoi temere l'autorità? Fa' il bene"
Romani 13, 3

Meditazione di apertura

Testo: Michea 6,8 (leggere anche 1-7)

Deh, ascoltate ciò che dice l'Eterno...poichè l'Eterno ha una causa col suo popolo e vuole discutere con Israele.

Popolo mio, che t'ho io fatto? In che t'ho io travagliato? Testimonia pure contro di me! Poichè io ti trassi fuori dal paese d'Egitto, ti redensi dalla casa di schiavitù, mandai davanti a te Mosè, Aaronne e Maria.

O popolo mio, ricorda dunque quel che Balak, re di Moab macchinava, e che cosa gli rispose Balaam figliuolo di Beor, da Sittim a Ghilgal, affinchè tu riconosca il giusto procedere dell'Eterno.

"Con che verrò io davanti all'Eterno e m'inchinerò davanti all'Iddio eccelso? Verrò io davanti a lui con degli olocausti, con dei vitelli di un anno? L'Eterno gradirà egli le migliaia di montoni, le miriadi dei rivi d'olio? Darò io il mio primogenito per la mia trasgressione, il frutto delle mie viscere per il peccato dell'anima mia?"

"O uomo, egli ti ha fatto conoscere ciò che è bene; e che altro richiede da te il Signore, se non che tu pratichi la giustizia, che tu ami la misericordia e cammini umilmente col tuo Dio?"

"Tu, non vuoi temere l'autorità? Fa' il bene" (Romani 13,3)

E' questo il testo di base che segna queste giornate dedicate alla legalità.

E l'invito al bene è anche il tema di fondo del nostro testo e di molta parte del libro di Michea da cui è tratto, un libro di forte contesa da parte di Dio nei confronti del suo popolo, sia nello stile che nella sostanza che, se così si può dire, ha molto a che fare con l'illegalità, piuttosto che con la legalità.

La contesa dichiarata da questo profeta è tutta interna, riguardando esclusivamente il popolo dell'alleanza, all'epoca di cui si tratta diviso nei regni di Israele al Nord (chiamato, come sapete, anche Samaria e Giacobbe) e di Giuda al Sud (chiamato anche Gerusalemme), regni nati dalla scissione avvenuta dopo la morte di re Salomone.

Più in particolare, il regno del Nord si è reso responsabile di una grave idolatria che si è estesa fino a Gerusalemme, capitale del regno di Giuda, sede del tempio e quindi capitale spirituale del popolo dell'Alleanza. A tutto questo si è accompagnata una corruzione dilagante, soprattutto diffusa nelle classi dirigenti.

Infatti il nostro profeta si rivolge in particolare ai capi, ai magistrati, ai falsi profeti, insomma alle autorità del popolo, alla sua classe dirigente che, testualmente, *"dovrebbe conoscere ciò che è giusto"*, cioè, tradotto, "dare effetto al diritto" e dalla quale ci si aspetterebbe discernimento ed esempio. Invece le viene detto espressamente: ***"Ma voi odiate il bene e amate il male" (3,1-2).***

E, dato che oggi parliamo di legalità, approfondiamo un po' di quale "male" si tratta.

Si tratta fondamentalmente di tutto quello che comporta l'idolatria del denaro e del potere in quanto asservito all'interesse personale: avidità, frode, malaffare e malcostume, clientelismo, macchinazione, rapina, agguato al fratello, vale a dire una situazione generale di ingiustizia, mediante la quale il popolo viene, testualmente, "scorticato" (3,3), impoverito, umiliato.

E' un contesto nel quale si fa mercimonio di tutto, anche dei più alti uffici che dovrebbero essere interpretati secondo uno spirito di servizio e non secondo una logica di asservimento e di scambio:

"i suoi capi giudicano per ottenere regali, i suoi sacerdoti insegnano per un profitto, i suoi profeti fanno predizioni per denaro, e tuttavia s'appoggiano al Signore e dicono: Il Signore non è forse in mezzo a noi? Non ci verrà addosso alcun male" (3,11).

Insomma, sempre testualmente, si tratta di un contesto in cui *"l'uomo pio è scomparso dalla terra; non c'è più fra gli uomini gente retta... il principe ha delle pretese, il giudice si lascia corrompere, il potente manifesta la sua ingordigia e ordiscono così le loro trame. (6,2-3b); "...meditano l'iniquità sui loro letti ... desiderano dei campi e se li prendono, delle case e se le prendono, così opprimono l'uomo e la sua casa, l'individuo e la sua proprietà..." (2,2); "Ci sono ancora nella casa dell'empio tesori acquistati illecitamente, e l'efa scarso, che è cosa abominevole? Sarei io puro, se tollerassi bilance false e il sacchetto dei pesi falso?"(6,10-11).*

Nel paese ci sono profeti che *"sviano il popolo e gridano "Pace!" quando i loro denti hanno qualcosa da mangiare, ma dichiarano la guerra santa contro chi non mette nulla nella loro bocca"; profeti che cioè appoggiano chi li ricompensa più o meno illecitamente o che comunque si fanno paladini di tutte quelle cause e quelle tesi che garantiscono un loro tornaconto, mentre si scagliano pretestuosamente e con violenza in nome di una falsa onestà morale e intellettuale contro chi osa rivendicare il suo diritto a mani vuote.*

Ebbene, Michea, pio giudeo, ha la forza e il coraggio di profetizzare duramente contro questo stato di cose, contro Gerusalemme, capitale spirituale e morale e del suo popolo e di dichiarare apertamente che tutto ciò non potrà non avere conseguenze e porterà sicuramente alla rovina: arriveranno la desolazione, la distruzione della città e del tempio, l'esilio e l'asservimento a una nazione straniera.

I beni frodati non sazieranno ed anzi, tutto quello che si produrrà non darà un reale profitto, ma si tradurrà in miseria. Anche se non mancano in questo libro grandiose e famose promesse di liberazione e di rinascita che qui non possiamo affrontare, la diagnosi rispetto allo stato di cose che ho descritto è senza pietà e la prognosi nefasta e catastrofica.

Nonostante la diversità dei contesti, credo sia quasi superfluo da parte mia sottolineare l'estrema attualità di questa parola, non certo in funzione disfattista, qualunquistica, o antipolitica e anti-istituzionale, anticamera dei tanti populismi, ma al contrario, raccordandomi al testo di Romani che sottolinea il valore dell'autorità, per riflettere sul valore di una legalità condivisa, rispetto alla quale ciascuno di noi possa essere nel suo campo d'azione piuttosto un "riparatore di brecce", concorrendo al bene comune.

Mutatis mutandis, per restare in tema di legalità, come non pensare alle tante cronache di ordinaria corruzione che interessano trasversalmente ormai tutti gli ambiti, per non dire dei veri e propri fenomeni di infiltrazione criminale di cui apprendiamo dai media, quasi quotidianamente?

Ma si può pensare anche alle tante convergenze di interessi, non necessariamente illegali, che però favoriscono concentrazioni di potere in danno dell'utile comune, con la benedizione "profetica" di questa o quella agenzia fautrice di opinione più o meno prestigiosa ed autorevole, in un'epoca in cui è sempre più difficile aver contezza dell'autenticità delle fonti.

E soprattutto, pur tenuto conto della distanza del testo e dell'intreccio veterotestamentario fra l'ambito religioso e quello civile, poichè tutto questo male è in stretta connessione con l'idolatria, cioè con una falsa rappresentazione di Dio, come non attualizzare, richiamando per analogia certe derive imposte esempio dalla civiltà dell'immagine? O all'affermarsi idolatrico di un pensiero dominato da una logica prettamente economico-finanziaria, mercantilistica, utilitaristica, quantificativa e al suo impatto sulla vita di tante persone?

Come non pensare alla tendenza da più parti rilevata alla progressiva erosione della sfera dei diritti come conseguenza dell'affermarsi di tale logica favorita dalla crisi e alle molteplici ricadute di una situazione generale di trasformazione profonda del mondo, rispetto alla quale categorie e istituti (anche giuridici) noti, collaudati ed affidabili vengono considerati, sempre sulla scorta di tale logica dominante, d'un tratto obsoleti e da smantellarsi in fretta, con conseguenze importanti sui nostri modelli ordinamentali?

Ancora: come non pensare, sempre in chiave idolatrica, alla tendenza generale alla mercificazione di tutto, anche della cultura, e all'impoverimento non solo materiale, ma anche spirituale, morale,

intellettuale, culturale, socio-politico, generazionale e vorrei anche dire linguistico (che non è l'ultimo dei segni e dei problemi), che da molte parti si sottolinea da tempo, aggravato da uno stato di crisi ormai globale che imperversa accendendo vecchi e nuovi conflitti, procurando vecchie e nuove devastazioni, costringendoci a sempre nuove emergenze, delineando scenari poveri di speranza e di futuro ?

Ebbene, tornando al nostro, testo, è nella situazione generale descritta da Michea con le prospettive di attualizzazione cui ho solo accennato, ma potrebbero essere molte altre, che Dio chiama in giudizio il suo (proprio il "suo") popolo.

Come dire che la cosa non riguarda altri, ma proprio noi e il contesto di vita nel quale siamo chiamati a operare come credenti e come donne e uomini, cittadine e cittadini invitati a ricercare il bene nel contesto individuale e in quello sociale, in quello privato e in quello pubblico.

Secondo lo stile della contesa, come in un processo, il Signore chiede dunque ragione del patto e dell'inadempimento del popolo e ricorda come egli, Dio, sia stato invece sempre adempiente:

- come abbia portato il suo popolo fuori d'Egitto facendo di schiavi uomini liberi, secondo la promessa fatta ad Abramo;

- come lo abbia condotto verso la terra promessa, dandogli delle guide e una legge che lo costituisse con un'identità unica e una dignità inconfondibile e inalienabile;

- come lo abbia protetto con la sua fedele benedizione da tutte le minacce, anche da quelle più insidiose;

- come lo abbia introdotto in terra promessa, dotandolo di tutto perchè potesse camminare con lui.

Cioè, Dio viene al suo popolo e viene ancora oggi a noi con uno spirito di amore e di fedeltà e come Dio di libertà e di giustizia.

E qual è il retropensiero quasi innato di coloro che sono stati, per così dire, convenuti in giudizio per rispondere a queste contestazioni? E' un retropensiero condensato in un interrogativo stilistico e chiaramente retorico rispetto al quale il lettore intuisce già la risposta negativa, ma pur sempre molto significativo:

"Con che verrò io davanti all'Eterno...che gli darò...il mio primogenito?"

Vale a dire: con che cosa si può tacitare questo Dio secondo una logica sacrificale, che può leggersi giustamente anche come tradizione del dono, ma è pur sempre, cosa attualissima, logica di scambio che punta sull'oggetto della transazione, piuttosto che sul soggetto della relazione? Un paradigma che è divenuto ormai applicabile a tutto, nella società liquida che tutto quantifica, mercifica e consuma in fretta, comprese persone, relazioni, sentimenti, diritti ecc.

Potremmo anche dire: in che modo si può liquidare questo appello, questo invito rivolto alla coscienza del popolo, attraverso un richiamo collettivo che risuona in ciascun membro della comunità prioritariamente come un richiamo individuale?

Semplicemente non si può liquidare, pena la vita stessa della comunità.

Bisogna fermarsi, riflettere, e determinarsi a lavorare al bene con la seria disposizione del cuore e della mente.

Ecco allora, contro la logica umana quasi innata dello scambio ritualistico e formale, ma anche, laicamente del *do ut des*, con cui ci si può solo illudere di risolvere le cose, l'ammonimento accorato di Dio al ravvedimento, a ritrovare la via del bene.

a) "O uomo, **egli ti ha fatto conoscere (ti ha "detto") ciò che è bene**".

Questo primo punto è di fondamentale importanza, poichè il bene è concetto valutativo, passibile di diverse interpretazioni. Ma qui si dice: l'istruzione non ti è mai mancata e non ti manca tuttora. Non hai scuse.

E ciò non solo perchè, collegandomi al verso precedente, più volte, in particolare attraverso la parola profetica, come vedremo meglio, sei stato avvertito circa l'inutilità dei sacrifici rispetto alle vie della giustizia, della misericordia e dell'autentica conversione del cuore, ma fundamentalmente perchè Dio ha parlato (ti ha "detto") cioè ti ha donato la Torah, la Legge sinaitica. E con essa tutto il complesso di istruzioni, da quelle sapienziali a quelle profetiche, che costituiscono il corpus delle cose che devi sapere e amare per determinarti a imboccare e a procedere sulla via del bene.

La Legge, dunque, non solo come un insieme di norme e di precetti che nel caso della Torah

procedono da Dio stesso e ne consacrano la volontà e quindi come perfezione, ma anche come dono in sé, come valore, come limite che prende titolo dalla giustizia, quale sede di oggettivazione della libertà.

"Oh, quanto amo la tua legge!" Dice il Salmista. "Beato l'uomo che su quella legge medita giorno e notte..." Sono innumerevoli nella Bibbia le lodi motivate dalla consapevolezza dell'inestimabilità del dono divino della Legge.

Sì, uomo, Dio non ti ha lasciato nell'ignoranza., poichè *"ti ha fatto conoscere ciò che è bene"*, avendoti donato la Legge.

Questo mi pare sia il primo punto declinabile anche laicamente per noi riuniti qui a Milano con "destinazione legalità", come è scritto sul programma; concetto, quello moderno e laico di legalità, certamente molto diverso da quello veterotestamentario di Legge, ma comunque riconducibile ad una visione che valorizza la legge come istanza fondamentale della giustizia che deve ispirare il vivere individuale e associato.

b) *"e che altro richiede ("esige") da te il Signore, se non che tu pratichi la giustizia ("fare il giudizio"), che tu ami la misericordia (carità)..."*

Se il nostro verso nel suo complesso è infatti ritenuto un po' la sintesi di ciò che Dio richiede e si aspetta, ma anche pretende, dall'uomo, questa parte del testo si rivolge a quest'ultimo, in particolare, come singolo e come parte di una comunità, oggettivando il concetto di bene nella pratica della giustizia (cioè nell'obbedienza alla legge di Dio) e nell'amore per la misericordia, con un'importante connotazione giuridica nella quale giustizia e misericordia sarebbero da intendersi in funzione complementare .

Infatti, da un lato, ciò che viene tradotto con "praticare la giustizia" indicherebbe in questi passi quel "portare ad effetto il diritto" (lett. "fare il giudizio") il cui ripudio era già stato rimproverato alla classe dirigente di Israele.

Pertanto, la giustizia va, appunto, praticata, cioè attuata concretamente, permettendo al diritto mediante il suo adempimento, di esplicare efficacemente la sua funzione benefica per l'individuo e per la comunità.

Dall'altro lato, la misericordia, che in base al significato del corrispondente termine ebraico, secondo Rendtorff andrebbe tradotta in questo caso piuttosto con "senso civico", deve invece essere amata .

Si tratterebbe infatti di "amare e tenere in onore il sentimento necessario all'esecuzione del diritto nella vita associata della comunità" (Rendtorff).

Amare la misericordia implicherebbe allora, in questo senso, l'aver a cuore la Legge (di Dio) come luogo del limite che permette all'altro e con lui a tutta la comunità di vivere, crescere e prosperare.

In sintesi, potremmo dire che si tratta di praticare e amare la legalità? Forse sì, almeno in senso lato. D'altra parte, non va neppure taciuta quella tensione interna al concetto stesso di giustizia fra la giustizia della legge, soprattutto nei suoi aspetti rituali e meramente precettistici e la giustizia della misericordia , che nell'A.T. e in particolare nella parola profetica, esprime proprio l'invito a non trasformare la giustizia della Legge, che per comodità chiameremo impropriamente legalità, in mero legalismo; la cosa si complica e diviene del tutto radicale nel Nuovo Testamento, laddove e la contrapposizione viene portata ad estreme conseguenze da Gesù e poi da Paolo, che farà entrare la legge in conflitto con se stessa per risolvere ogni antitesi nella Giustizia giustificante rivelata in Cristo crocifisso e risorto, e teorizzerà l'antitesi fra "lettera che uccide" e "spirito della legge che vivifica". Il terreno è spinosissimo, perchè sono molteplici le accezioni di termini come giustizia, legge e affini presenti nella Bibbia, fra A.T. e N.T. e d'altra parte il discorso non sarebbe pertinente e ci porterebbe lontano.

Perciò, continuando su una linea di complementarietà fra ciò che è qui tradotto con giustizia e con misericordia, mi ricollegherei a quanto abbiamo già detto sulla prevalenza della coerenza delle azioni e del cuore sui sacrifici, richiamando, fra i molti, i passi classici che mi sono parsi più pertinenti:

1Samuele15,22-23: *"Il Signore gradisce forse gli olocausti e i sacrifici quanto ubbidire alla sua*

voce? No, **l'ubbidire è meglio del sacrificio**, dare ascolto vale più che il grasso dei montoni; infatti la ribellione è come il peccato della divinazione, e l'ostinatezza è come l'adorazione degli idoli e degli dèi domestici";

Osea 6,6 (richiamato da Gesù in Matteo 9,13): "Poichè io desidero bontà e non sacrifici e la conoscenza di Dio più degli olocausti" ; "Ora andate e imparate che cosa significhi: **'voglio misericordia e non sacrificio'**, poichè io non sono venuto a chiamare dei giusti, ma dei peccatori".

Obbedienza (alla Legge di Dio, alla sua Parola e alla sua volontà), vero antidoto all'idolatria da un lato e, dall'altro, misericordia, cioè benevolenza, solidarietà e compassione, che è la vera conoscenza di Dio.

Ecco le due istanze fondamentali dell'autentica giustizia alternativa alla logica formale e sacrificale dello scambio. Una giustizia che pone attenzione al soggetto e a una relazione non quantificabile, concependo l'uomo come fine e non come mezzo.

Questa tensione feconda fra giustizia della legge e giustizia della misericordia potrebbe riflettere, *mutatis mutandis*, la tensione che esiste fra legalità normativa e legalità etica, fra giustizia della conformità dei comportamenti e giustizia dei fini, concetti che in un sistema in equilibrio in cui il vincolo sociale è forte dovrebbero coincidere, ma che più spesso restano in reciproca tensione volte come sono la prima, nella sua staticità, a circoscrivere l'altra e la seconda, nel suo movimento evolutivo, a costituire e modificare la prima.

Parlando di legalità, è evidente quanto il modo di concepire queste due istanze fondamentali della giustizia sia determinante rispetto all'idea di bene comune da cui eravamo partiti e come permi di conseguenza anche l'ambito della giuridicità.

Comunque, ritornando ai versi che ci occupano, ci basterà allora dire che forse l'ultima parte del verso che fra un attimo esamineremo (cioè camminare umilmente col tuo Dio) riassume un po' tutto il senso del testo, ponendosi al tempo stesso come una sorta di norma di chiusura.

Passiamo dunque al terzo e ultimo punto.

c) *...che tu cammini umilmente ("riservatezza, modestia") con il tuo Dio.*

L'Israele biblico è fin dalla sua nascita **un popolo in cammino..**

Son cose che sappiamo, ma ho voluto ripercorrere per me questa storia di cammino cui ora accennerò brevemente:

ha camminato Abramo, il patriarca chiamato a uscire dalla sua terra; ha camminato il popolo uscito con Mosè fuori dall'Egitto e da lui guidato attraverso il Mar Rosso e nel deserto fino alla terra promessa; ha camminato con Giosuè per passare il Giordano e stanziarsi nella terra promessa; ha vissuto, o avrebbe dovuto vivere anche dopo il passaggio dal nomadismo a società stanziale e da società tribale a organizzazione monarchica, sempre nel ricordo della sua vocazione a procedere umilmente nel mondo sotto la guida del suo Dio, facendo la sua volontà. Ma non è stato così. Si è inorgogliato: la storia biblica e soprattutto la riflessione profetica ci dicono che si è allontanato dal suo Dio e ha dovuto di nuovo camminare, questa volta fuori dalla terra promessa, in esilio, a motivo dei suoi peccati. Poi la fedeltà di Dio lo ha riportato in patria, sempre camminando.

In tutto questo percorso, **anche Dio ha sempre camminato con Israele**, ha fatto visita ad Abramo alle Querce di Mamre; è sceso con Giacobbe in Egitto (testuale); ha guidato il popolo attraverso la nuvola, abitando nella tenda di convegno e nell'arca mobile; è entrato con lui oltre il Giordano, in terra promessa : **"il Signore, il tuo Dio è colui che cammina con te" (Deut. 31,6)** affermano le ultime parole di Mosè ; poi si è degnato di dimorare nel tempio di Salomone, quando il suo popolo si è stanziato in pace. Ma non ha smesso di camminare con lui neppure nei momenti difficili dell'esilio, quando, per esempio, perso il tempio, "Egli stesso è stato il santuario" di coloro che erano in cattività, secondo la parola del profeta Ezechiele. Dio è sempre stato al fianco di Israele nei suoi pellegrinaggi.

Queste splendide immagini che ci offre la Scrittura ci illustrano meglio di mille parole come "camminare umilmente con Dio" sia per l'Israele biblico la sua vocazione, il suo destino e la sua vita, quella vita attraverso la quale Dio stesso manifesta la sua fedeltà, la sua giustizia, la sua presenza e il suo intervento nella storia.

Camminare con Dio significa, per il pio giudeo, mantenersi lungo il cammino della vita in una relazione vivente con Lui siglata da un patto inalienabile che fa di Dio il "suo" Dio.

Ma "camminare con Dio" è sin dalle prime pagine della narrazione biblica la metafora fondamentale e universale che indica una **vita giusta**: Enoc fu uomo gradito a Dio, in quanto "camminò con Lui" (Ge. 5,21). Anche di Noè, uomo giusto, è detto che *"camminò con Dio"* (Ge 6,9). E Noè ha ricostruito un mondo distrutto.

"Camminare", dunque, come modo di procedere nella vita, è infatti espressione molto ricorrente dall'Antico al Nuovo Testamento volta ad indicare la qualità spirituale e morale della vita stessa di un uomo.

Secondo le Scritture si può infatti camminare in molti modi: secondo la legge del Signore, "nella luce", "nella libertà", "in integrità", "in modo degno della vocazione" ecc... oppure si può camminare "secondo il consiglio degli empì", "nelle tenebre" e persino da "nemici della croce di Cristo".

Camminare con Dio resta allora una metafora potente della relazione fra l'uomo e Dio, fra Dio e il suo popolo e fra Dio e la storia, dalla quale Egli non è affatto avulso.

Non a caso, intrecciandosi con la cultura greca e quella romana, la cultura ebraico-cristiana ha dato un grande contributo all'elaborazione occidentale del concetto di giustizia anche attraverso il concetto di Provvidenza operante nella storia.

Camminare con Dio umilmente, cioè con riservatezza, con modestia. Camminare nel timore di Dio, principio di sapienza.

Questo implica non solo la coscienza da parte dell'uomo del proprio limite e il rispetto dell'autorità di Dio e della sua legge, ma anche l'abbandono dell'insolenza e il senso di gratitudine verso tutti i suoi doni, nonché un'attitudine a coltivare una saggezza condita di rettitudine e benevolenza in tutti gli aspetti del vivere.

"Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perchè questo è il tutto dell'uomo", conclude l'Ecclesiaste, reduce dal tuffo nel molteplice della vita, alla ricerca (vana) di un significato di ciò che accade sotto il cielo.

Ma in realtà questo invito a camminare umilmente con il Dio Israele, il *"tuo Dio"* potrebbe essere quasi intraducibile, nel senso che camminare con Dio è essenzialmente esperienza di Dio.

E sappiamo che solo la vita di Gesù Cristo si è tradotta nella piena esperienza di Dio e può descriverla, tant'è che noi cristiani siamo invitati a camminare *"nel modo in cui egli camminò"*. (1Gio2,6)

Dunque, ritornando da dove eravamo partiti, la vita è un cammino da compiere che implica delle scelte personali e collettive che sono chiamate a convergere sulla via del bene comune.

E se ho aperto questa meditazione con la denuncia sferzante del profeta riguardo allo stato miserabile di Israele e di Gerusalemme, voglio chiudere con un verso che lo stesso Michea (4,5) situa invece all'interno di una splendida visione futura di gloria per Gerusalemme, che vuole essere anche un auspicio di buon lavoro:

"...ma noi cammineremo nel nome del Signore, nostro Dio, per sempre" Amen.

Pierangela Panini